

Prezzi, valore, egemonia. A proposito di una recente distinzione

Author : Francesco Aqueci

Con uno scavo nella struttura formale del concetto di egemonia, recentemente si è proposto di distinguere tra l'egemonia-consenso e l'egemonia-direzione¹. L'egemonia-consenso consisterebbe nel potere democratico fondato sulla partecipazione e sulla trasparenza dei meccanismi decisionali; l'egemonia-direzione, nel saper offrire le soluzioni più efficienti e convincenti ai problemi sociali ed economici. Quest'ultima, si tradurrebbe in una "razionalità sostanziale" che starebbe alla base di una tecnocrazia in cui, dopo il declino dei partiti di massa e la crescente irrilevanza dei parlamenti, dominerebbe l'élite degli "esperti", lontani dalle contraddizioni e dalle istanze della politica e delle "masse", queste ultime troppo ignoranti per capire sia il proprio interesse che la direzione da far prendere alla società. Contro questa deriva elitaria, si propone allora di rafforzare il potere democratico a tutti i livelli, locale, nazionale e transnazionale, mettendo la rappresentanza al centro delle riforme istituzionali, e potenziando lo Stato di diritto rispetto alle nuove sfide.

La "razionalità sostanziale" che si ritiene alla base dell'odierna tecnocrazia, è già stata analizzata molti anni fa dai teorici della razionalità, che ne hanno trattato sotto la dizione di "razionalità adattiva"². Al contrario di chi ne denuncia la potenza e la pervasività, i teorici della razionalità sono preoccupati dei suoi limiti, che si propongono di superare con misure *ad hoc*. Fra queste misure, ci sono l'utilizzazione della razionalità insita nei prezzi di mercato, l'adozione della ricerca operativa, della gestione aziendale e dell'intelligenza artificiale dei computers, l'estensione ad altri ambiti dei procedimenti per contraddittorio tipici dei sistemi giudiziari. Effettivamente, tutto ciò che può configurare un pernicioso "governo dei tecnici". I teorici della razionalità adattiva ritengono però che mezzi altrettanto efficaci per superare i limiti di tale forma di razionalità siano una conoscenza adeguata dei procedimenti politici e istituzionali propri dello Stato di diritto, nonché l'affermarsi di mass media che non diano spazio alle novità quotidiane e all'effimero, ma agiscano adottando procedimenti come il contraddittorio dei sistemi giudiziari sopra richiamato.

Come si vede, è difficile tagliare l'anguria perfettamente a metà, perché i tecnocrati o, quanto meno, coloro che forniscono una filosofia di sfondo all'egemonia-efficienza, sono preoccupati anch'essi dell'egemonia-consenso, dello Stato di diritto e delle istituzioni democratiche. Come si spiega questa bizzarra confluenza? L'impressione è che la distinzione tra egemonia-consenso e egemonia-efficienza sia una barriera troppo fragile per scalzare il fondamento teorico della razionalità adattiva o sostanziale che dir si voglia. Essa infatti si basa sulla riduzione del fatto economico strutturale a un fattore fra gli altri, tramite l'enucleazione del solo aspetto della razionalità insita nei prezzi di mercato. La sfera produttiva, dove è in ballo la formazione del valore e la sua appropriazione privata, viene così occultata e fatta sparire in una conoscenza sociale che vede nel prezzo l'utile meccanismo per risparmiare informazione (se pago un tot, non ho bisogno di indagare ulteriormente sull'origine della merce acquistata, su chi l'ha prodotta, quando è stata prodotta, secondo quali modalità, ecc.). Il resto, viene da sé, compresa la riduzione della storia ad appendice culturale dell'evoluzione naturale, di cui un tetragono darwinismo possiede la chiave teorica. La distinzione tutta sovrastrutturale tra egemonia-consenso e egemonia-direzione non sembra cogliere il nocciolo di questa costruzione ideologica. Appuntandosi sul solo livello della politica e delle sue istituzioni, non si avvede che i teorici della razionalità adattiva arrivano in anticipo su questo terreno, occultando la struttura in un sovrastruttura dipinta come la prosecuzione di processi naturali, che possono essere saggiamente migliorati facendo affidamento sugli stessi strumenti cognitivi forniti dalla natura (livelli di attenzione, ecc.).

Questi esiti nulli di pur nobili battaglie ideologiche mostrano che nell'analisi egemonica è sempre indispensabile tenere fermo l'elemento della "riforma economica". A rinforzo polemico della distinzione tra egemonia-consenso e egemonia-direzione, si sostiene che la "teoria critica" avrebbe sbagliato sia a confondere la burocrazia con la tecnocrazia, sia a seguire Weber sulla strada della separazione della razionalità strumentale da quella sostanziale. Qualsiasi cosa ciò voglia dire, non si può non osservare che la "teoria critica" ha affrontato le distinzioni weberiane da molti decenni, almeno dal Lukács di *Storia e coscienza di classe*³. Ritornando al pericolo della tecnocrazia imperante, esso non sembra consistere tanto nel deperimento dello Stato di diritto, di cui, come abbiamo visto, sono preoccupati da tempo anche i teorici della razionalità adattiva. E, *en passant*, tale pericolo non sta neppure nel *Gestell* aborrito dall'idealismo reazionario cripto-

nazista di Heidegger⁴ né, con ben altra dignità, nel compimento della follia dell'Occidente nel quale vagheggia leopordianamente di annegare Severino⁵. Il pericolo della tecnocrazia è la pietrificazione dell'*ideologia proprietaria*, che avviene, come abbiamo accennato, naturalizzando la sfera della produzione, cioè sciogliendone la specificità storica, attestata dai modi di produzione, in una speciosa continuità con l'evoluzione naturale. Perciò, nella lunga e confusa transizione verso la nuova egemonia, oggi come non mai bisogna provocatoriamente affermare la necessità di portare *dall'esterno* la coscienza di tale pietrificazione alla *classe*, qualsiasi cosa essa sia oggi sociologicamente. Laddove tale *esteriorità* non è l'opera pedagogica e autoritaria di un qualche soggetto preconstituito, ma è l'operazione di *presa di coscienza* che la classe opera su se stessa. Questo è ciò che si trae da una lettura *sine ira et studio* del *Che fare?* di Lenin. Che poi tale operazione non possa esaurirsi *in interiore homine*, ma debba avere un luogo dove organizzarsi, sia esso un movimento, un partito o un novello Principe, questa è una necessità cui sinora nessuno è riuscito a sottrarsi. E, comunque, fa parte della tattica e della strategia politica inventare eventualmente luoghi nuovi dove accogliere tale presa di coscienza, evitando magari di cadere nelle allucinazioni di partiti digitali *et similia*⁶.

1. "Tecnocrazia e democrazia. L'egemonia al tempo della società digitale" di Francesco Antonelli, <https://www.letture.org/tecnocrazia-e-democrazia-l-egemonia-al-tempo-della-societa-digitale-francesco-antonelli/> [?]
2. H. Simon, *La ragione nelle vicende umane*, (1983), trad. it. Bologna, Il Mulino, 2019². [?]
3. Su questo punto, cfr. F. Aqueci, *Semioetica*, Roma, Carocci, 2016, p. 85 sgg. [?]
4. <https://www.duemilaventi.net/heidegger-cabalista-gli-abissi-contemporanei/> [?]
5. <https://www.duemilaventi.net/la-metafisica-del-capitalismo-emanuele-severino/> [?]
6. <https://www.duemilaventi.net/le-false-promesse-del-partito-digitale/> [?]